

L'economia politica della reciprocità: una risposta

H.W. ARNDT

Sono grato al professor Rothschild per avermi dato l'opportunità di chiarire una o due questioni.

Il mio articolo riguardava l'economia politica della reciprocità. Nel concentrare l'analisi sulle pressioni politiche che sono alla base del concetto di reciprocità, non intendevo sostenere che la reciprocità è «solo un fenomeno politico» (p. 267), almeno non più di quanto gli autori di un libro su *L'economia politica della riforma fiscale* discuterebbero in merito al fatto che la riforma fiscale ha motivazioni economiche. Come Rothschild riconosce, ho semplicemente sostenuto che i fattori politici sono i *principali* responsabili dell'insistenza sulla reciprocità. Ho ammesso che vi sono argomenti economici a favore dell'adozione di politiche protezionistiche, ma ho sostenuto che nessuno di questi «può competere con l'economia voodoo nel rafforzare gli interessi dei produttori sottostanti il principio della reciprocità» (Arndt 1994, p. 364).

Mi è un po' più difficile, tuttavia, comprendere le argomentazioni economiche specifiche di Rothschild. Sono d'accordo sul fatto che una nazione che predilige politiche macroeconomiche espansionistiche più dei propri partner commerciali può incontrare difficoltà nella bilancia dei pagamenti e che, in tali circostanze, «[l]a reciprocità nelle trattative commerciali può per lo meno aiutare» (p. 265). E infatti l'ho sostenuto io stesso. Mi lascia perplesso, invece, che Rothschild suggerisca che «il contesto cambia radicalmente» quando ci confrontiamo con il mondo reale, e in particolare con «problemi di capacità inutilizzata, disoccupazione, carenza di domanda, ecc.»

□ Research School of Pacific Studies, Australian National University, Canberra, ACT (Australia).

(p. 265). Il concetto di «seri problemi d'incompatibilità fra occupazione e vincoli commerciali» (ivi) sembra porre troppa enfasi sulla gestione keynesiana della domanda come la risposta agli attuali problemi di disoccupazione e sembra incoraggiare eccessivamente i protezionisti.

La seconda argomentazione di Rothschild sulla reciprocità riguarda il suo ruolo nell'aggiustamento strutturale. La reciprocità «[r]ende più facile per una nazione accettare i costi di transizione per i settori "deboli" esposti alla concorrenza, se i suoi settori efficienti hanno migliori opportunità di espandersi all'estero» (p. 266). Non negherei questo. Ma i settori forti hanno bisogno di questo aiuto? Perché non liberalizzare unilateralmente il commercio, piuttosto che spendere sette anni in tortuosi negoziati per ottenere reciproche concessioni, consentendo ai consumatori l'accesso a importazioni di migliore qualità e più convenienti, instaurando una pressione concorrenziale sui settori "deboli" finora protetti spingendoli a cercare mercati dove esportare e traendo vantaggio da analoghe misure di liberalizzazione unilaterale degli scambi nei paesi partner? Questo è l'approccio APEC adottato formalmente a Bogor (Indonesia) lo scorso novembre dal gruppo di paesi dell'area asiatica dell'Oceano Pacifico. Tale approccio fa affidamento sulla "reciprocità implicita" di una decisione collettiva di liberalizzare il commercio unilateralmente, promuovendo così lo sviluppo dinamico e un'espansione equilibrata degli scambi commerciali, che sono anche gli obiettivi di Rothschild.

Naturalmente, è positivo per noi che i paesi esteri riducano le barriere alle nostre esportazioni. Ma potremmo condizionare la riduzione delle nostre barriere all'ottenimento di questo beneficio extra? Il "meglio" è nemico del "bene"?¹

BIBLIOGRAFIA

- ARNDT, H.W. (1994), "L'economia politica della reciprocità", *Moneta e Credito*, n. 187, settembre, pp. 357-369.
- ROTHSCHILD, K. (1995), "L'economia politica della reciprocità: un commento", *Moneta e Credito*, in questo numero, pp. 263-267.

¹ Sono grato a Richard Snape per avermi suggerito di aggiungere questo paragrafo.